

Arte e industria dell'abbigliamento: significati, strutture, mercato

Culto e frenesia della moda

Le interpretazioni psicanalitiche e socio-economiche - Imitazione e competizione - I sistemi e le variabili - Il tema ancestrale della maschera Minigonna e maxi, « nude look », stile militare e « hot pants » - La « rivolta della strada » alla base di una nuova stratificazione del consumo

Una valida inchiesta sull'istituto penitenziario

IL CARCERE IN ITALIA

Il libro di Ricci e Salerno - L'analisi di una condizione nella quale si specchiano la violenza e la disumanità della società capitalistica

Esistono — ricordava Engels — numerosi specchi entro i quali la società borghese riflette se stessa, riducendo la propria molteplicità ad una singola immagine e perciò permettendo — da quel particolare — un'analisi globale delle sue strutture portanti e dei metodi attuali per conservarle.

La famiglia, ad esempio; o la condizione della donna; o l'impianto di certi istituti asilari (gli ospedali, i manicomi, la scuola, la polizia e l'esercito). Ma non v'è dubbio che lo specchio più immediato e tremendo, per la qualità dell'immagine resa, sia proprio il carcere in tutte le sue componenti: l'organizzazione della vita penitenziaria, l'ideologia giurisdizionale che la regola, i meccanismi che giorno per giorno la rendono funzionante, gli uomini incaricati di sorvegliarla. Immagine al negativo del cittadino libero, il cittadino detenuto vive, nella quasi totalità dei casi, un suo dramma umano che non è solo quello legato alle condizioni della detenzione, ma che in gran parte si collega a monte dell'ingresso in carcere: vale a dire l'iter, la vicenda che ha determinato la reclusione. L'esclusione penitenziaria viene a delinearsi subito nel suo duplice aspetto di strumento punitivo da un lato, di momento terminale di un intero processo sociale e civile dall'altro. Carcere non più *extrema ratio*, dunque, recinto per reprobati staccato dal contesto della società (secondo le teorizzazioni della « scuola » ottocentesca, così valida ancor oggi in tanti uffici del ministero di via Arenula) bensì parte integrante, ingranaggio oscuro ma determinante dell'apparato politico dello Stato.

Il primo merito del libro di Aldo Ricci e Giulio Salerno (« Il carcere in Italia », Einaudi editore, Torino, 1971, lire 1.800) è proprio nell'aver immediatamente individuato questo punto nodale, e quindi nel farvi ruotare attorno — in misura assai funzionale — l'intera tematica. Non a caso il libro è presentato dagli autori, nella nota introduttiva, come « il risultato di una ricerca sulla violenza delle istituzioni carcerarie italiane »; alla gestione di una violenza complessa e articolata, quella legata all'esercizio del potere politico ed economico nella società borghese, il penitenziario infatti partecipa. Ricci e Salerno lo dimostrano fin dal primo capitolo, *Chi va in carcere e ne esce*.

Cos'altro significano le statistiche sulla « fisionomia del delinquente » (la sua condizione sociale; il suo grado di istruzione; la sua collocazione professionale; la sua provenienza geografica); la sua derivazione familiare) se non una sorta di condanna aprioristica e senza appello che la società emette nei confronti delle classi subalterne, emarginandole nei ghetti della miseria e della degradazione culturale e morale ancor prima che negli istituti di pena?

D'altra parte, come osservano e documentano Ricci e Salerno, il cerchio della emarginazione si salda perfettamente proprio al termine della pena. Non soltanto lo Stato, in carcere, non si è minimamente curato di rispettare il dettato costituzionale (articolo 27) che sancisce il « recupero sociale » del cittadino-detenuto, vale a dire l'applicazione di una pena che non sia meramente e duramente afflittiva ma che lasci il massimo spazio possibile alla riduzione della dignità, alla formazione della coscienza civile; ma il marchio del « criminale » resterà indelebile, impedendo di fatto il reinserimento dell'ex-recluso nella vita della collettività e spingendolo (nel 78% dei casi) verso le « statistiche » nuovamente sulla via del reato.



Le ricerche per trovare spiegazioni e cure per le malattie ereditarie

Lo «sbaglio» del gene

Come avviene l'alterazione molecolare che provoca l'anemia « falciforme » - Ne muoiono 80 mila bambini ogni anno - L'ipotesi di Pauling - La maggioranza dei casi in Africa, in America e tra le popolazioni del Mediterraneo

Tutti i geni, le unità funzionali ereditarie presenti nei cromosomi delle nostre cellule, influiscono sullo sviluppo dell'organismo in maniera così determinante che la mutazione anche di un solo di essi può avere influenza negativa per la vita dell'individuo. A modificazioni geniche sono ad esempio dovute le malattie ereditarie. Una di queste è l'anemia falciforme, una malattia del sangue scoperta nel 1910 da un medico americano. Egli riscontrò in un negro colpito da influenza una serie di disturbi che lo spinsero a compiere esami clinici più approfonditi: dall'analisi del sangue risultò che il malato soffriva di una strana forma di anemia caratterizzata da una elevata percentuale di globuli rossi che avevano perso il classico aspetto rotondeggiante ed avevano assunto una curiosa forma simile ad una falce.

Una indagine condotta per stabilire la diffusione del gene S ha dimostrato che questo è presente non solo fra i negri dell'Africa e delle Americhe, ma anche fra altre popolazioni, fra italiani, greci, portoghesi, spagnoli, arabi, turchi, popolazioni del bacino mediterraneo in genere, e fra le tribù Veda delle Indie meridionali. In Africa particolarmente il « sickling trait », il portatore normale, è diffuso nella fascia centrale del continente con punte di massima frequenza fra le tribù nilotiche con la percentuale del 27 per cento ed il 46% fra i pigmei.

Da padre in figlio

Questa anomalia, ben differenziabile dalle altre forme di anemia, fu detta anemia falciforme dalla particolare alterazione dei globuli rossi. Gli scienziati ne riscontrarono numerosi casi soprattutto fra i negri, e constatarono che nella malattia giocavano i fattori ereditari: molto spesso infatti padre e figlio presentavano gli stessi sintomi. Per mezzo di particolari tecniche, fu possibile porre in evidenza lo stesso tipo di globuli anche nel sangue di individui che apparentemente non presentavano sintomi di anemia. La forma leggera, innocua e nascosta di malattia è soprattutto frequente fra i consanguinei degli ammalati di ane-

mia falciforme. Si pensò per questo che fosse una malattia ereditaria. Le ricerche orientate in questa direzione, confermarono che la sindrome era dovuta alla alterazione di un gene, chiamato gene S (da « sickle cells », terminologia inglese con cui vengono indicati i globuli rossi falciformi). La forma lieve è dovuta alla presenza nel patrimonio ereditario di un solo gene S. Se l'individuo nasce da genitori entrambi portatori di geni alterati può manifestare l'*omozigosi SS*: in questo caso la anemia falciforme si manifesta in modo drammatico, i bambini muoiono in età infantile per anemia cronica, complicazioni cardiache, cerebrali e renali. Una indagine condotta per stabilire la diffusione del gene S ha dimostrato che questo è presente non solo fra i negri dell'Africa e delle Americhe, ma anche fra altre popolazioni, fra italiani, greci, portoghesi, spagnoli, arabi, turchi, popolazioni del bacino mediterraneo in genere, e fra le tribù Veda delle Indie meridionali. In Africa particolarmente il « sickling trait », il portatore normale, è diffuso nella fascia centrale del continente con punte di massima frequenza fra le tribù nilotiche con la percentuale del 27 per cento ed il 46% fra i pigmei.

Primi successi

A causa dell'anemia falciforme muoiono ogni anno 80.000 bambini. Ma quali possibilità ci sono per curare una malattia presente nel corredo genetico di ogni singola cellula dell'organismo umano? Forse è molto più semplice cercare di annullare gli effetti nocivi. Antony Cerami e James Manning, due studiosi della Rockefeller University, hanno pensato di trovare una cura per l'anemia falciforme ricorrendo ai mezzi che può fornire la chimica. Esistono sostanze come l'urea che hanno la proprietà di rompere i legami proteici: bisognava trovare la sostanza adatta a rompere i legami ci-

Che cos'è e perchè esiste la Moda? « Leri era quello che sei, domani sarai quello che sono » con questa massima, tolta di peso dall'epigrafe di una tomba, uno studioso francese definisce — è il caso di dire lapidariamente — il fenomeno Moda, intendendone cogliere insieme due attributi che le sono propri, cioè l'eterno cambiare e l'eterno restare se stessa in una specie di entità si crea e nulla si distrugge » applicata alla bizzarra arte dell'abbigliamento.

Ma, per quanto suggestiva, la spiegazione non basta perché a fornire una chiave del fatto di moda, tanto più importante se considerato nelle sue interazioni con l'ambiente sociale e la massa degli individui. Perché il « culto » del vestito, la forte presa sul pubblico delle varie mode? Le teorie sono molteplici e di varia natura. Si possono sommariamente dividere in due grandi gruppi: quelle di tipo psicologico-psicanalitico, e quelle di tipo socio-economico. Secondo le prime, il desiderio di vestire in un certo modo è un bisogno del nostro io, in quanto attraverso l'abbigliamento — attraverso il significato che gli si attribuisce — acquistiamo la possibilità di « rimodellarci », di proteggerci, a noi stessi e agli altri, l'immagine di un io ideale; oppure è visto come l'espressione di uno stimolo di competizione sessuale (e in questo caso l'abito assumerebbe gli stessi valori inconsci di attrazione che ha ad esempio il canto tra gli animali).

Per quanto la moda contenga certamente in sé anche queste componenti, è l'interpretazione socio-economica che ne definisce meglio la struttura e la dinamica. Secondo Georg Simmel, la moda è un fenomeno di imitazione e di competizione sociale. « Appena una moda si è generalizzata nella massa del gruppo, quelli che mantengono il loro prestigio sociale con consumi cospicui o altri mezzi adatti ad attirare l'attenzione, sentono che devono cambiare per affermare la loro superiorità sulla massa ». In questo senso la moda funziona come un fattore di livellamento sociale ma, nello stesso tempo, come una molla di diversificazione che, ripetendosi, dà vita a cicli ricorrenti.

Questa spiegazione può essere accettata o meno, ma ha il pregio di mettere in luce alcuni elementi che ci sono di essenziali: cioè: l'appartenenza della moda allo strato superiore; il suo carattere di consumo vistoso, voluttuario, insieme programma di condotta e spettacolo lussuoso e, infine, la sua dinamica di competizione sociale.

Questa è una chiave che ci permette di spiegare anche i continui mutamenti della moda. I quali, se pure sono indubbi, annuali e addirittura stagionali, hanno bisogno di una avvertenza: perchè in realtà si tratta di una instabilità più apparente che reale, più un fenomeno ottico, in somma, che sostanziale. Fondamentale al riguardo lo studio di Kroeber, analizzando oltre 70 anni di abbigliamento, ha potuto constatare come, in una data epoca, il fenomeno di moda si ripresenti sempre in due tipi, quello *permanente*, (stabile) e quello *aberrante*, che è variabile. Esistono cioè veri e propri sistemi di moda, con propri ritmi stabili all'interno dei quali otto elementi (lunghezza totale dell'abito, altezza della vita, profondità della scollatura, ecc.) vengono fatti ruotare e alterare secondo rapporti costanti, che però danno l'impressione di una continua variazione.

Ma, all'interno di questo sistema storico costante, perchè i mutamenti? La semantica della moda ha trovato spiegazioni suggestive: la moda cambia perchè ha il mito del « fregolismo », perchè il suo ruolo (è uno dei suoi ruoli essenziali) è quello di svolgere « il tema ancestrale della maschera », attribuendo essenzialmente degli dei, dei banditi e dei poliziotti; e in questo senso la moda sarebbe il gioco del travestimento, la finzione lucida del sogno di identità e alterità, del desiderio cioè insito negli uomini di rimanere se stessi e, di apparire insieme, diversi.

Infine, dietro i mutamenti, esistono ragioni economiche. In America, gruppi di pressione denominati *accelerators* hanno proprio la funzione di aggredire il prodotto per una sua più rapida obsolescenza; da noi non c'è dubbio che una forma massiccia di pressione in direzione dei cambiamenti è stata operata dal mass-media; e del resto la stessa moda porta naturalmente in sé la funzione di « tirare » il mercato.

Che rapporti si istituiscono tra la moda e la storia? Chiunque abbia tentato di interpretare con una impostazione storica i fatti di moda si è sempre trovato in acque piuttosto cattive. Negli ultimi cinque anni, la moda ha capricciosamente fatto la spola tra tipi così diversi e contraddittori, da rendere ardua qualsiasi ricerca del genere. Che

relazioni possono esistere tra la minigonna e la maxi, tra il « nude look » e lo stile militare, tra gli « hot pants » e il tailleur di taglio maschile ci abbiamo assistito in un arco di tempo assai ravvicinato? In realtà soltanto rivolimenti grandissimi hanno il potere di indurre leggeri cambiamenti: come lo stesso Kroeber ha dimostrato, non esiste alcuna relazione tra il Direttore e la vita alta. La moda tuttavia non è dettata da « qualche misteriosa autorità residente in Parigi », e si può anzi riconoscerle una determinata adesione allo « spirito dei tempi », ad esempio la moda moderna, liberando a un dato punto la donna da busti, stecche e abbigliamento ingombranti, ha in qualche modo captato i momenti nuovi di libertà e di emancipazione.

« Potete pianificare la pace e la guerra, ma gli abiti delle donne sono come il tempo, al di là del controllo del governo »; di quali donne, però? L'analisi più interessante della moda è quella che si realizza esaminando la sua attuale organizzazione produttiva e di mercato. Essa può ancora oggi essere configurata come una vera e propria piramide feudale, con un vertice ristrettissimo di « potenti » e una base estesa di « sottoposti ». Infatti, in cima si colloca l'Alta Moda con il 4-5 per cento del mercato; sotto, vengono i *fashion-leaders*, una fascia di mercato ad alto livello (pret a porter di lusso) raggiungibile solo con prodotti di haute couture (7-10 per cento); un'altra fascia di medio pubblico (30-35 per cento del mercato) attento alla moda, ma che accetta forme collaudate e di livello

medio. Tutto ciò significa che la moda resta un fatto aristocratico, pensato, e destinato all'élite e che il grosso del mercato è completamente al di fuori della sua sfera di interesse: una specie di politica coloniale, applicata ad abbigliamento. I sovietici rimproverano alla moda di non interessarsi al mondo del lavoro, ma questo non è che un aspetto: in realtà essa ha ordine del genere « popolare » come ha orrore del risparmio, al punto che, quando arriva ai ceti bassi, è una moda morta, svuotata.

« Illusioni, prezzi e scelte obbligate »

Questo spiega a sufficienza, perchè, in un'epoca di « moda di massa », in realtà alla massa restino quelli che i sarti chiamano in gergo i « ciuffi »: le cose informi, i tessuti cattivi, lo abbigliamento grossolano senza più ombra di creatività e di gusto. E vi è da aggiungere che allo sbarramento « ideologico » si unisce quello economico, il prezzo: la « moda per tutti » è in realtà un'illusione, perchè il prezzo « che paga la moda » non è affatto alla portata di tutte le tasche. In questo panorama, contrariamente a quanto si può credere, non sono gli strati più alti a subire i condizionamenti della moda; affrancati dal denaro, le élites fanno e portano la moda, ma non la subiscono, considerata com'è un proprio diritto e privilegio. E' il basso strato di consumatori che subisce quelli meno, proprio in forza della loro posizione sociale e culturale. Significativa al riguardo una indagine recente effettuata dall'Ente italiano della Moda su tre diversi campioni fem-

minili a Parma, Milano e Messina dalla quale risulta che soprattutto le donne della media e piccola borghesia meridionale, nel contesto di una società più arretrata e statica rispetto a quella del nord, rivelano forti condizionamenti: sono esse che danno infatti alla connotazione di moda — molto più che a Milano o a Parma — un significato di integrazione sociale, che nutrono più vivo il timore di apparire « fuori moda » e più spiccata la tendenza a considerare il vestito come un mezzo per far « bella figura »; e che, conseguentemente, nella scelta, risultano più succube di suggerimenti delle riviste e delle sfilate di moda.

Sono appunto questi fatti — la sussistenza di una struttura economica arcaica e la progressiva emancipazione delle nuove generazioni e di vasti strati di consumatori dai modelli tradizionali — ad alimentare quella rivolta della strada che assedia ormai da vicino l'orgoglioso castello della Moda d'élite.

Maria R. Calderoni

« La pietra più vecchia della terra »

Non si parla solo di luna, al congresso di scienze lunari in corso a Houston. Il dottor Jack-son, nel Laboratorio nazionale di ricerche fisiche di Pretoria, ha annunciato che nei monti Barberton, in Sudafrica, è stato scoperto un pezzo di granito vecchio quattro miliardi di anni. Vengono così modificate le idee correnti sulla data di solidificazione della terra, che si riteneva più recente di qualche centinaio di milioni di anni. Ma anche la luna presenta delle pietre interessanti. E' il caso di un vetro verde, raccolto tanto dagli astronauti americani quanto dalle sonde sovietiche. L'ipotesi è che derivi da un meteorite che col suo urto furono originariamente costituiti i pianeti. Un pezzo di questo vetro, a forma di fagiolo, è stato chiamato dagli scienziati « Green bean », cioè « Fagiolo della genesi ».

« Una mostra sovietica a Washington »

WASHINGTON, 13. E' stata inaugurata a Washington la mostra « L'arte popolare delle repubbliche dell'URSS », che presenta oltre 1.500 opere artistiche. Nella sezione che ospita l'arte popolare moderna sono esposti incisioni su legno, miniature su legno laccato, ceramiche del nord della Russia e del Daghestan, dell'Asia minore e del Caucaso. L'arte decorativa è rappresentata alla rassegna dai vetri e dalle porcellane di Mosca e Leningrado, da moderni arazzi dai lavori di tessitura della Georgia e dell'Armenia, dai preziosi monili e dai lavori in metallo battuto dagli artisti delle regioni balche. L'esposizione è stata inaugurata dal ministro della cultura dell'URSS, Ekaterina Furtseva, che ha dato lettura del messaggio rivolto da Kossighin ai visitatori della mostra.

Una rivista dei gruppi cattolici di base

A partire dalla prossima primavera uscirà un settimanale dal titolo COM e Comunicazione, compartecipazione, comunità. Ne sono promotori Gabriele Gerardi, già direttore di « Il Regno » di Bologna (censurato, come è noto, dall'autorità ecclesiastica e successivamente uscito con una nuova impostazione) e alcuni intellettuali cattolici che portano avanti esperienze comunitarie diverse e avanzate come Giorgio Battistacci, Pasquale Colletta, Italo Montini, Marcello Vignoli, Adriana Zarrì, Nicoletta Roscioni, Carlo Brutti, Gaetano Scherzi. Hanno dato la loro adesione all'iniziativa l'abate di San Paolo Franzoni, i teologi Giulio Girardi, Gerard Luitte, José Ramos Regidor, don Arnoldo Nelli autore del libro « L'Altra Chiesa in Italia » e il pastore presbitero Giorgio Garavolo direttore di *Nuovi Tempi*. La pubblicazione settimanale che sarà gestita da una cooperativa editoriale con sede a Bologna, intende farsi portavoce dei gruppi e delle cellule ecclesiali « con spirito aperto all'apporto di credenti e non credenti ».

Cesare De Simone

Laura Chiti